

## Giuseppe Conte: un premier “volenteroso”

di CRISTOFARO SOLA

**L**unedì, alla Camera dei Deputati, è andato in onda il primo atto della pièce “Giuseppe Conte cerca volenterosi”. Ieri il secondo tempo al Senato. Se sarà stato dramma o farsa lo si capirà a sipario calato. Ciò che resta, se è vero che le parole rivelano, sono i bersagli colpiti dal premier, a prescindere dalla circostanza se l'avrà sfangata anche oggi al Senato dopo aver passato per il rotto della cuffia la prova alla Camera. Eppure, la verità sulle sue reali intenzioni bisognerebbe cercarla con la lanterna di Diogene il Cinico nella congerie di citazioni autoassolutorie di cose fatte dal Governo, la maggior parte delle quali virtuali o immaginifiche, con cui il premier ha infarcito il lungo discorso ai deputati della Repubblica. Un elenco a tratti noioso non privo di accenti enfatici, del tutto inappropriati al momento che il Paese sta vivendo. Neanche una volta, magari per sbaglio, gli è riuscito di pronunciare la frase fatidica: forse su questo punto abbiamo commesso un errore. Per Conte tutto è stato giusto e perfetto. Che verrebbe da dire: ma che ne parliamo a fare.

Infatti, non ne parliamo. Meglio andare alla ciccia dell'arringa, servita da chef Giuseppi in tre portate. La prima: con Italia Viva il discorso è chiuso e le porte della maggioranza per Matteo Renzi e compagni non si dischiuderanno perché “la crisi ha aperto una ferita profonda nella maggioranza e profondo sgomento nel Paese”. La seconda: da oggi si volta pagina, ma il vangelo l'ho sempre io saldamente in mano. Che tradotto vuol dire: cercasi “volenterosi” di bushiana memoria (nel senso di George Walker Bush e della coalizione multinazionale in guerra in Iraq nel 2003) per colmare il gap numerico determinato dalla sortita dei renziani. Conte non usa giri di parole per ricordare ai possibili avventori che la “locanda Chigi” è aperta e il locandiere è pronto a servire squisite pietanze a chi per primo si faccia avanti: il posto di ministro dell'Agricoltura, il ministero della Famiglia, la delega ai Servizi segreti che, parole di Conte, “visti gli impegni istituzionali e internazionali che mi attendono nel 2021 affiderò a una persona di mia fiducia”. E, per dessert, il piatto forte: la promessa di una nuova legge elettorale su base proporzionale che consenta ai partiti-bonsai di oggi e di domani di dettare legge nell'instabilità perenne del sistema politico. Capito l'antifona? Ma, come suggeriva una pubblicità di una nota marca di spumanti, certe pietanze sono per molti ma non per tutti. Se dall'annunciato banchetto sono esclusi renziani, populistici e sovranisti sull'identikit dei molti torneremo in seguito. La terza: l'aspetto di uomo mite è solo una maschera. Il premier l'ha strappata per mostrare il suo volto autentico, che è quello di un vendicativo con spiccata propensione alla perfidia. Se la carota è stata quell'insolito, per la grammatica istituzionale, “aiutateci!” scodellato nel bel mezzo dell'Aula di Montecitorio, il bastone, occultato all'interno del discorso in modo che comunque lo si scorgesse, è stato nel senso ultimo del messaggio: o mi votate o si va alle urne. Che per i parlamentari terrorizzati all'idea di essere rispediti a casa prima dello scorrere dei titoli di coda della legislatura equivale a una minaccia del tipo: o la borsa o la vita.

Sembrerebbe dunque che l'obiettivo principale, Matteo Renzi, sia stato colpito

# Governo di minoranza

Conte non raggiunge la maggioranza assoluta nel voto di fiducia al Senato, malgrado transfughi e senatori a vita. Decisiva l'astensione di Italia Viva



e abbattuto. Colpito l'imprevedibile senatore di Scandicci lo è stato di certo, abbattuto invece è da verificare. Ma l'avvocato del popolo ha centrato un altro bersaglio, più grosso e ingombrante del “Rottamatore”: il Movimento Cinque Stelle. Facciamo un passo indietro. Conte si è appellato ai “volenterosi”, come ha definito quei parlamentari non organici alla maggioranza disposti a votargli la fiducia. La richiesta è stata puntuale, nel senso che il premier ha elencato, una a una, le aree politiche di appartenenza dei soccorritori di cui desidera il voto: popolari, socialisti, liberali, europeisti. La lista non è stata squadernata a caso. Nel ricercare quegli specifici profili

Conte ha palesato l'intenzione di costituirsi, nell'immediato futuro, come attrattore di un polo centrista-moderato in grado di coagulare consensi in numero tale da conquistare il ruolo di seconda gamba del centrosinistra. Dallo schema non risulta soltanto espunta l'inaffidabile Italia Viva ma anche il Movimento Cinque Stelle. Nell'analisi di Conte il grillismo, quello visionario della prima ora generato dalla mente di Gianroberto Casaleggio, è morto e sepolto, ma non i grillini i quali, iniziati ai piaceri del potere mediante la perdita rituale della verginità morale, potranno rigenerarsi nella ricostruzione post-pandemica di un contenitore politico simil-democristiano.

Per loro non sarebbe tradimento dei valori costitutivi del Movimento ma passaggio dall'innocenza adolescenziale alla maturità dell'età adulta. In altre parole, una transizione comportamentale, originata nella dimensione prepolitica, dall'estremismo giacobino dell'antipolitica, malattia infantile del massimalismo per parafrasare Lenin, alla vocazione governista e pro-establishment dettata dall'esperienza all'interno delle istituzioni.

Non vi sarebbe nulla di illecito. D'altro canto, trasformazioni che accompagnino le stagioni della vita sono quasi sempre fisiologiche.



(Continua dalla prima pagina)

## Giuseppe Conte: un premier "volenteroso"

di CRISTOFARO SOLA

I più gettonati cantautori hanno descritto, senza per questo menar scandalo, il passaggio di una generazione di giovani sognatori, drogati di illusioni e di utopie, dal fumo delle barricate ai tempi della contestazione studentesca al posto in banca e alla tranquilla vita borghese dell'età adulta. Il problema sorge quando i puri-e-duri che volevano aprire il Parlamento come una scafoletta di tonno non si sono limitati a fare il filo a quella del primo banco, la più carina/la più cretina, per citare il mitico Antonello Venditti di "Compagno di scuola", ma sono andati dagli italiani a farsi consegnare decine di milioni di voti promettendo loro di cambiare il mondo. Oggi, pur di sopravvivere nelle istituzioni sono pronti a farsi scarrocciare nelle acque fangose del centrismo vetero-democristiano. Sic transit gloria mundi. Intendiamoci, non che il cambio di rotta non sia legittimo, ma qualcuno, in particolare dalle parti del Quirinale, dovrebbe porsi la domanda se la virata contiana, che trascina con sé ciò che resta dell'Invincibile armata pentastellata, sia o meno gradita a quell'ampio elettorato che nel 2018 credette di votare per una combriccola di onesti che avrebbe rivoltato il Palazzo come un calzino, non dissotterrato uno dei cadaveri della "Prima Repubblica". E tutto ciò accade e si sviluppa all'interno di una sfera di potere totalmente sorda alle istanze concrete dei cittadini. Benché sia nostro costume non insultare il prossimo, è tuttavia comprensibile scandalizzarsi se domani vi sarà una costola del nuovo partito di Conte che si chiamerà: Grillini per Clemente Mastella e Bruno Tabacchi.

Desta sdegno e preoccupazione il modo con cui questo teatrino di periferia della politica politicante, messo in piedi da un personaggio improbabile, stia annichilendo la sovranità popolare. Come si può pensare di fare il bene di qualcuno se di costui s'ignorano i bisogni, le ansie, le speranze, i sogni, le paure, la volontà? Se la condizione accettata e a cui si connette l'azione di governo sia la narrazione di una finzione? Al riguardo, colpiscono le parole che Mariuccia Salvati ha scritto nell'introduzione alla biografia di Alfredo Reichlin ("Alfredo Reichlin. Una vita", Treccani) e citate nell'intervista de L'Espresso all'ex ministro dell'Agricoltura, Teresa Bellanova: "È soprattutto attraverso il prisma delle vite singole e plurali che un'epoca si lascia cogliere come insieme". Saremo pure faziosi e prevenuti ma l'impressione che abbiamo tratto dal discorso di Giuseppe Conte di ieri alla Camera è che né lui né i suoi seguaci neanche sappiamo cosa sia un prisma.

## Quando l'abuso di parole nasconde un vuoto politico

di PAOLO PILLITTERI

La politica, si sa, è l'arte del possibile. Ma anche del parlare e dell'uso di esternazioni motivate da una retorica che vuole convincere e vincere. Il discorso di Giuseppe Conte ai deputati, prima di quello ai senatori che indubbiamente ne sarà una doppietta, ha svelato i veri limiti dell'attua-

le premier. Naturalmente la suspense, non riguardando il voto per via di una garanzia maggiore, è riferita alla qualità del discorso stesso, il cosiddetto the premier's speech, un mix di contenuto e forma che, da che mondo è mondo, costituisce il punto di riferimento e di giudizio per maggioranze e minoranze. Lo speech di Conte contiene i difetti e le limitazioni politiche di un personaggio emerso casualmente in un mondo a lui sconosciuto, e mai da lui praticato, ma che in poco tempo lo stesso ne ha afferrato l'attuale importanza, soprattutto per la propria sopravvivenza a tutti i costi. Il meglio tirare a campare che tirare le cuoia del leggendario Giulio Andreotti (al complesso protagonista di una lunga storia italiana ha dedicato un ottimo libro, riveduto e ampliato, Massimo Franco) è diventato una sigla dei governicchi e, al tempo stesso, il marchio dei loro presidenti, indipendentemente dal fatto che provengano o meno dalla società politica o civile. Nel caso di Conte, è evidentissima la vera professione di avvocato che avvolge a mo' di toga i suoi interventi, anche i più occasionali. E le parole, i giri di frase, le circonlocuzioni, i messaggi sottesi si inanellano nella logica della difesa del proprio cliente, cioè di sé medesimo, concedendo poco spazio alle modalità di attacco che, proprio nei discorsi a proposito dell'avversario Matteo Renzi, si attendono a una critica comunque repulsiva ma cauta. Senza cambi di tono, senza i cosiddetti a fondo necessari in una sfida del genere.

Ma siccome la forma è sempre la veste di un contenuto e si fonda nella sua sostanza, il giudizio che ne deriva, nel nostro caso, è di una conclamata modestia per l'assenza di proposte effettive messe in evidenza dalla continua insistenza nell'autodifesa, nella riproposizione del "lavoro fatto per il Paese" e, dunque, della insostituibilità del proprio Governo a fronte di una emergenza alla cui gravità contribuisce la crisi provocata da Italia Viva. L'argomento di fondo, l'epidemia stessa e i rimedi del Governo, viene assorbito e diluito nella tecnica ben nota e più volte citata del manzoniano "lenire e sopire, allontanare il fuoco dalla paglia" e di cui Conte è impareggiabile praticante. E le parole che usa ne confermano la continuità della quale la stessa difesa dell'alleato Partito Democratico, (del M5S si dovrebbe dire che di un bel tacer non fu mai scritto), alterna agli elogi sperticati gli inviti a quel mitico cambio di passo che è diventato una parola d'ordine per gli uni e per gli altri. In modo particolare per Giuseppe Conte. Le parole, dunque, diventano la chiave d'accesso ad un contenuto puramente difensivo con la finalità del ribaltamento del significato nel suo opposto, o nel suo uso strumentale, come se il sostanziale immobilismo si tramutasse in una corsa, dove gli ostacoli di renziani e opposizioni ne impediscono un successo che, comunque, giungerà purché la continuità di Conte sia garantita dai responsabili o costruttori che dir si voglia. E la parola sempre usata di voltagabbana è elevata nel suo opposto di responsabili, come se fosse una questione di parole.

Immobilismo declinato come l'immobilità da altri provocata è il gioco di parole che contraddistingue questa crisi, esattamente come il lavoro intenso di promesse ma riservato nel conteggio e dietro le quinte, per assicurare i voti di maggioranza, diventa per Conte un leale e limpido richiamo alla gente di buona volontà per non precipitare nel baratro aperto da Renzi. Al contrario, la crisi ha le sue motivazioni, con tutta evidenza, dalla inadeguatezza di Conte nella gestione di una epidemia che ci vede al pri-

mo posto nel mondo per i morti. Il fatto è che le parole sostituiscono i fatti. Ma quelle volano, questi restano.

## Se cambiare il governo è un rischio mortale, non è democrazia

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

C'è chi lo afferma in sincerità e chi da ipocrita: il governo di Giuseppe Conte non può essere cambiato perché la situazione è drammatica, la pandemia galoppa, l'economia è al tracollo, arriva un diluvio di denaro e bisogna stabilire chi deve spenderlo e controllarlo. Dunque, abbiamo bisogno non solo di un governo, cosa ovvia, ma specificatamente del governo guidato proprio da quel presidente del Consiglio che, alla stregua delle banderuole oliate bene, ha saputo ruotare verso destra e verso sinistra secondo il vento delle maggioranze parlamentari, da perfetto seguace della dottrina del trasformismo post-ideologico ovvero, come viene definita nei circoli più raffinati dell'intelligenza grillina, del "kazzisuisms". L'immobilità di Giuseppe Conte è l'alibi fornito dai sostenitori per scamparsi l'accusa di supportare un governo incapace e inefficiente, che sa tenersi in piedi incurante della tenuta della nazione.

Nel maggio 1940 il Regno Unito, che aveva dichiarato guerra ad Adolf Hitler il 3 settembre del 1939, aveva cominciato a subire i bombardamenti dei nazisti, "dapprima con attacchi apparentemente casuali, poi con un assalto in piena regola contro la città di Londra: cinquantasette notti consecutive di bombardamenti, seguiti nei sei mesi successivi da una serie sempre più intensa di raid notturni" (Erik Larson). Neville Chamberlain era il primo ministro, che appariva inadatto a fronteggiare i tragici eventi della guerra, entrata ormai nelle case degli Inglesi. "Nel suo discorso del 7 maggio il membro del Parlamento Leopold Amery aveva rivolto un'aspra critica al primo ministro citando le parole pronunciate da Oliver Cromwell nel 1653: Per quanto bene possiate aver fatto, siete rimasto seduto qui troppo a lungo! Andatevene, vi dico, liberateci della vostra presenza! In nome di Dio andatevene!" (Erik Larson). La Camera dei comuni votò la fiducia a Chamberlain con 281 sì e 200 no. Tuttavia, il premier manifestò a Winston Churchill, ministro della Marina, l'intenzione di presentare le dimissioni, anche perché gli avversari erano sempre più determinati ad ottenerle. Il fatidico 10 maggio del '40, mentre Hitler sbaragliava i Paesi Bassi con la guerra lampo, "la Camera dei comuni non poteva certo negare che un cambio di governo in un momento tanto delicato sarebbe stato estremamente rischioso. I membri dell'opposizione, tuttavia, dichiararono senza mezzi termini che non avrebbero servito sotto Chamberlain e fecero pressioni affinché l'incarico venisse affidato a Churchill" (Erik Larson). Chamberlain allora si dimise e brigò per la successione di Lord Halifax, suo ministro degli Esteri, che però non aveva l'intenzione di accettare. Non restava che Churchill.

In guerra con Hitler, sotto bombardamenti devastanti, gli Inglesi dibatterono in Parlamento la fiducia al governo e lo cambiarono. Fu la loro salvezza. Invece a noi Italiani vengono a dire oggi che non dobbiamo sostituire Giuseppe Conte se voglia-

mo salvarci. Benché, per quanto bene possa aver fatto, non ne ha fatto abbastanza per sperare nel futuro.

## Il partito della pagnotta al potere

di CLAUDIO ROMITI

Dovevano rivoluzionare il Paese, aprendo il Parlamento come una scatola di sardine, ma hanno finito per confluire de facto nel partito trasversale della pagnotta. Mi riferisco ovviamente ai grillini che, dopo aver inanellato una impressionante sequela di "riforme" a dir poco disastrose, pur di restare in Parlamento si alleerebbero con chiunque. E se Winston Churchill, a chi gli rimproverava l'alleanza con il compagno Iosif Stalin, rispondeva che si sarebbe alleato anche col diavolo pur di sconfiggere la Germania di Adolf Hitler, Luigi Di Maio e Giuseppe Conte non sembra che si facciano molti scrupoli nell'allargare la propria impresentabile coalizione ad un residuo bellico della Prima Repubblica del calibro di Clemente Mastella, pur di sconfiggere la paura di perdere il profumo di scranno. Tutto questo, oltre ad evidenziare in modo grottesco la fine delle tante illusioni che il Movimento 5 Stelle ha sparso a piene mani in un Paese sempre più confuso, dimostra l'estrema pochezza dei suoi pseudo dirigenti. Ovvero quei meravigliosi ragazzi, secondo una ricorrente definizione del fondatore Beppe Grillo, i quali avrebbero trasformato l'Italia in un giardino fiorito. In realtà, come i fatti stanno dimostrando, gli stessi meravigliosi ragazzi, dopo aver realizzato che la loro avventura politica è praticamente conclusa, da tempo non fanno altro che curare il proprio personalissimo orticello, cercando di preservarlo intatto fino alla scadenza naturale della legislatura.

E se ai comunisti di una quarantina di anni addietro il loro leader Enrico Berlinguer comunicava mestamente che la spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre si era fatalmente esaurita, chi si incaricherà di spiegare a ciò che resta del popolo grillino che la loro rivoluzione dolce non è nemmeno partita a causa della più comune delle malattie politiche, ovvero la poltronite? È comunque uno spettacolo deprimente quello che il presunto partito degli onesti, alias della pagnotta, sta offrendo ad una nazione devastata dalla paura e dalle restrizioni imposte da costoro, in accordo con una sinistra altrettanto impresentabile. Uno spettacolo che squalifica la massima istituzione rappresentativa del Paese, il Parlamento, e che spero serva di lezione ai cittadini quando si dovrà tornare alle urne per scegliere i propri rappresentanti, preferibilmente un tantino più seri ed affidabili.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

**FINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS



# Orde, disordine, ordine: il caos americano

di RENATO CRISTIN

Per quasi tutta la durata dell'amministrazione Trump, gli Stati Uniti sono stati sconvolti dalle violenze di gruppi radicalizzati della galassia di sinistra, che hanno pretestuosamente colto e pure artificiosamente creato situazioni di tensione per farle degenerare in sommosse e teppismi contro le forze di polizia e ai danni della cittadinanza in generale. Le orde della sinistra ideologizzata, del marxismo militante di Antifa, del razzismo anti-bianco di Black Lives Matter, dell'odio iconoclasta e anti-occidentale della *cancel culture* hanno seminato terrore, generando indignazione nella stragrande maggioranza della popolazione ma facendo anche molti proseliti e, in certa misura, tenendo sotto pressione il partito democratico. Di fronte a queste scorribande, l'amministrazione Trump ha usato le armi della legalità e della fermezza istituzionale, ma non ha potuto sgominare le bande organizzate né stroncare definitivamente le rivolte, perché il radicamento di quelle orde era ben più profondo e ampio della loro entità quantitativa, ramificato ormai da decenni nelle università, nei media e nello star system, al punto da imporre una sorta di suprematismo culturale neomarxista, che la maggioranza più o meno silenziosa degli americani non ha potuto contrastare.

Paradossalmente ma in modo del tutto spiegabile, dopo alcuni anni di violenze diffuse perpetrate dai movimenti sovversivi di sinistra contro istituzioni e persone, monumenti e simboli, uno degli ultimi giorni della presidenza Trump è stato funestato da una violenza di provenienza opposta ma di pari significato, una giornata di follia che ha macchiato una presidenza che ha avuto grandi meriti e che ha saputo conquistarsi la stima dei conservatori, inizialmente scettici sulla candidatura presidenziale di Donald Trump. All'orda neocomunista ha fatto eco l'orda, meno numerosa, molto meno ideologizzata ma non meno generatrice di disordine, di estremisti sedicenti sostenitori di Trump e che, in ogni caso, da Trump sono stati ascoltati e vezzeggiati. La violenza non si pesa sulla bilancia, e tuttavia è innegabile che le sommosse della sinistra sono state incomparabilmente maggiori, per quantità e intensità di brutalità, alla furia anti-istituzionale dei rivoltosi di Capitol Hill. Ciò nonostante, sul piano simbolico l'assalto dei sedicenti trumpisti non è meno grave, perché ha toccato il simbolo supremo non solo delle istituzioni concrete ma anche del concetto di libertà che ne è a fondamento. E poiché i simboli hanno una potenza invisibile straordinaria, l'assalto del 6 gennaio ha colpito duro, al punto che qui le due orde, pur provenendo da lati opposti, si sono saldate, nell'analogia e nelle intenzioni.

Questa doppia orda, pur causando danni di differente entità (quelli dell'orda neocomunista sono di gran lunga superiori e più estesi), ha prodotto dunque un analogo disordine, pur differenziato per obiettivi ed effetti. Non intendo qui dilungarmi sul primo, per concentrarmi invece sul secondo tipo di disordine, per molti aspetti inedito ma non inaspettato e non imprevedibile. Tutto ciò che è ha una ragione per essere così e non altrimenti, recita il principio di ragion sufficiente di Leibniz; e quindi per capire l'essenza di un evento bisogna scoprirne la «ragione». Ciò che è avvenuto al Capitol Hill di Washington aveva dunque, in questo senso, una ragione. Ciò significa che aveva una causa e una motivazione: qualcosa lo ha fatto accadere e qualcosa lo aveva motivato, e un'analisi oggettiva ne può mostrare le cause materiali e quelle efficienti, le motivazioni e gli scopi: la violenza sistematica della sinistra. Tuttavia, un'analisi politica non neutra, ma prodotta da una precisa prospettiva teorico-politica – quella del liberal-conservatorismo o, in termini europei, del centrodestra – ci dice che quanto accaduto al Campidoglio americano non doveva accadere. Semplicemente, non doveva verificarsi. Si è trattato di un errore storico, di un evento irrazionale e, soprattutto, negativo; una forma di nihilismo o di decostruzionismo applicato, dal quale i conservatori (non solo quelli americani) devono tenersi distante come dal demone.

Questo attacco al cuore delle istituzioni, ludico e luddista, politico e teppista, è un

atto nihilistico nel senso preciso del concetto, non dissimile – nella sostanza concettuale ovviamente, non nella forma pratica – dall'assalto bolscevico al Palazzo d'inverno, dall'incendio del Reichstag da parte dei nazionalsocialisti o dalla minaccia mussoliniana di trasformare il Parlamento in un bivacco di manipoli. La donna uccisa, che certamente addolora il popolo di centrodestra, è una doppia vittima – uccisa da chi, incolpevole, aveva il compito di difendere il Congresso e uccisa da chi, colpevole invece, l'aveva spinto ad attaccare il Congresso – e semplicemente non doveva trovarsi in quel luogo e in quelle circostanze, perché quel luogo non doveva essere assaltato. L'assalto di Washington non è stato compiuto da pochi esaltati, ma è stato un evento di massa, sia pure di consistenza non eccezionale. Le masse sono dotate di una certa spontaneità e possono anche muoversi in modo molecolare, cioè secondo il moto browniano, per aggregazione e disgregazione, dirigendosi verso un lato piuttosto che verso un altro, spesso casualmente o, per quanto riguarda le masse sociali concrete, occasionalmente.

Sappiamo, da almeno un secolo, che le masse si ergono quando le élites mancano o vacillano, ma anche in assenza di élites in grado di guidarle strategicamente, sul piano tattico le masse si muovono seguendo istruzioni dei loro capi, che non sono élites e tuttavia comandano. Le masse che hanno assalito il Congresso avevano una dose di spontaneità ma anche alcune guide, una delle quali è stata individuata nella setta di QAnon. Fino alla sua comparsa sulla scena politica, questa consorteria, al pari di molte altre, era confinata sul piano dell'irrazionalismo psicologico e, come ogni setta ben strutturata, animata dal fanatismo fidelizzante. Una delle tante che circolano da sempre negli Stati Uniti. E giustamente era stata monitorata, depotenziata e circoscritta dagli apparati di difesa dello Stato. A un certo punto però, quell'opportuno cordone di sicurezza è saltato. A farla decollare sul piano politico sono stati alcuni fattori contingenti, tra cui il disorientamento causato dalla pandemia e qualche ammiccamento da parte del vertice dell'Amministrazione Trump.

Se la presenza di una setta complottista come QAnon ha contribuito, al di là dei brogli perpetrati dai democrats, a far perdere le elezioni a Trump (una tesi dimostrabile sia sul terreno prettamente politico, dove molti conservatori tradizionali e tradizionalisti si sono spaventati da quel fanatismo, sia su quello della gestione dell'epidemia da coronavirus, dove si sono verificate troppe superficialità e incoerenze, sia su quello del cosiddetto *Deep State*, dove quella presenza ha certamente e giustamente messo in allarme alcuni apparati dello Stato preposti alla sicurezza nazionale), se gli adepti di QAnon sono stati i capi dell'azione eversiva contro la sede del Congresso, e se quell'azione ha rappresentato un gravissimo danno all'immagine e all'esistenza politica di Trump, e se quindi da tutto ciò scaturisce la vittoria completa – non solo elettorale – della sinistra, è evidente che QAnon è un fattore che danneggia il campo conservatore-repubblicano e può ben essere un attore foraggiato da chi ha interesse a procurare quel danno, cioè dalla sinistra stessa o da qualsiasi altra forza che abbia tale interesse.

Per parafrasare un vecchio adagio, chi è utile al mio nemico non può essere mio amico. E poiché è evidente che QAnon, KKK e altri gruppuscoli simili sono utili alla sinistra, non possono essere considerati amici dei conservatori e del partito che li raccoglie e li rappresenta. E perciò vanno senza indugio isolati e neutralizzati. Il grande leader bavarese Franz Josef Strauß sosteneva che non si doveva lasciare spazio a destra, perché altrimenti sarebbe sorta una frangia estrema che, in Germania, poteva avere la tinta bruna del mostro nazionalsocialista. Negli Stati Uniti, con Ronald Reagan, alla destra politica dei Repubblicani non c'era nulla o soltanto rimasugli insignificanti. Oggi qualcuno di quella destra inaccettabile vorrebbe anche appropriarsi di Barry Goldwater, ma il glorioso senatore dell'Arizona era un con-

servatore autentico, serio e preparato, che mai si sarebbe mescolato con un'accozzaglia di improvvisati. E altrettanto sbagliato è, sulla falsariga complottista, vedere nel *Deep State* un nemico dei Repubblicani, denunciando macchinazioni che risultano fantomatiche e in ogni caso non dissimili da tutte le operazioni sottotraccia che da sempre accompagnano la vita politica statunitense e in particolare i momenti elettorali. Un grande partito erede di Ronald Reagan deve governare il *Deep State*, non subirlo né attaccarlo.

Ora, la gran parte delle persone ammassate a Washington era brava gente che ingenuamente voleva testimoniare la sua indignazione per un esito elettorale macchiato dall'ombra di brogli, e coloro che hanno assalito il Congresso sono poveracci strumentalizzati, ma chi li ha organizzati è morchia politica, culturale e anche religiosa, inquinata da un anti-semitismo che non ha mai albergato in quel solido difensore di Israele e dell'ebraismo che è il partito Repubblicano. Questi settari eversivi sono *schiaivi del caos*, forse inconsapevoli o forse no, ma in ogni caso efficienti portatori d'acqua del grande meccanismo della *globalizzazione negativa* congegnato da coloro che del caos sono i padroni, coloro cioè che lo fomentano e che non sono in grado di controllarlo.

Negli Stati Uniti si sta delineando una scena paradossale, in cui la violenza di sinistra viene tollerata e quella di destra respinta; uno scenario che in parte è stato costruito dall'astuzia della composita galassia di sinistra e in parte è stato favorito dall'ingenuità della destra conservatrice repubblicana, che non ha saputo né voluto emarginare subito quelle frange di fanatici come i QAnon e la destra estrema, anti-semita e isolazionista. I conservatori facevano già molta fatica a contrastare la potenza del politicamente corretto con lo strumento delle idee e con la forza della verità, e ora si trovano impantanati in una palude da cui devono uscire al più presto, magari anche con l'aiuto di un Donald Trump che decidesse di riposizionarsi completamente rispetto alle frange del fanatismo.

Di fronte alle citate violenze dei movimenti semi-terroristici di sinistra, che hanno alzato il livello di intimidazione con cui colpire avversari politici, tradizione culturale occidentale, sistema economico e libertà fondamentali, dinanzi a tutto ciò i conservatori, intesi sia come politici sia soprattutto come cittadini, non potevano rimanere impassibili, e quindi una reazione era inevitabile e anche doverosa, e si è concretizzata in atti politici, civili e culturali di condanna e di affermazione dei propri valori, attenendosi a un preciso codice etico-politico e quindi tenendosi ben lontani dalle modalità dei teppisti di sinistra, perché portare sulle strade uno scontro violento avrebbe significato contravvenire a due dei pilastri fondamentali della visione conservatrice del mondo, e cioè legge e ordine, che vanno rispettati da ogni persona e che vanno fatti rispettare dalle forze di polizia e di sicurezza. Ora invece gli esaltati di Capitol Hill hanno infranto quel codice e usato i metodi dell'estremismo di sinistra. Molti di loro inveivano contro i poliziotti e i militari a difesa del Congresso: inammissibile per chi è sempre e comunque dalla parte di esercito e polizia, perché negli Stati Uniti questi sono garanti della libertà. Un amico statunitense che stava scrivendo un articolo sulla situazione mi ha chiesto pochi giorni fa: ora cosa dobbiamo fare? La risposta non è facile ed è complessa, ma di sicuro bisogna iniziare a riaffermare legge ed ordine, anche se si è all'opposizione, anche se al governo c'è una sorta di *fronte popolare* progressista e socialista, anche se nella società c'è una pericolosa crescita dell'ideologia social-comunista, perché altrimenti si contribuisce ad alimentare quel caos che la sinistra, con i suoi grandi sostenitori finanziari, sta spargendo da anni in tutto il mondo.

Contrastare il caos è impresa difficile, e tuttavia realizzabile se c'è qualità delle idee, chiarezza delle prospettive e ordine nella prassi, ma diventa impossibile se mancano queste tre caratteristiche. All'interno del

quadro democratico, l'unica risposta al caos è l'ordine, non ci sono terze vie, non almeno in questa macrofase storica, e se qualche gruppo contribuisce al caos, è incosciente o è in malafede, e in ogni caso va escluso dalla *coalizione dell'ordine*. E poiché, nelle democrazie liberali occidentali, l'ordine risiede (almeno in linea teorica) anche nella legge, quest'ultima va rispettata o, se ingiusta, criticata e modificata in sede legislativa. La coscienza dell'ordine significa anche coscienza dei limiti, individuali e collettivi, privati e pubblici; la prassi dell'ordine implica anche il rispetto dell'autorità, in tutte le implicazioni del concetto: autorità istituzionale e autorità culturale, autorità della tradizione e della religione. Ove non si manifestano le condizioni per uno stato d'eccezione, sono le istituzioni a marcare i limiti nello spazio pubblico; e lo spirito delle istituzioni tradizionalmente consolidate determina il limite dell'agire politico. E quando si affaccia l'esigenza storica di uno stato d'eccezione, quelle istituzioni vanno *rispettosamente* riconquistate e liberate, ma non vilipesse. Invece i tumulti al Congresso sono stati un vilipendio alle istituzioni, un'aggressione sterile e, ripeto, nihilistica, priva di qualsiasi finalità sensata, razionale, concreta o praticabile al di là dell'atto stesso. Non si devono confondere i sincretismi di sette più o meno occulte con i valori religiosi; né le farneticazioni di tali sette con principi politici, altrimenti si rischia di esserne danneggiati. In questo caso, il bacio della morte che ha toccato Trump e con lui il partito Repubblicano viene da due parti, da un settore incontrollabile e inaffidabile che si dichiara di destra ma che in realtà è qualunquista, confuso ma anche fanatico e quindi impenetrabile a qualsiasi argomentazione e confutazione, e dalla immarcescibile sinistra, in tutte le sue sfumature statunitensi, dai progressisti liberal agli eversivi di Antifa, dai vecchi arnesi socialisti ai razzisti anti-bianchi, anti-semiti e filo-islamici di BLM.

Se solo Trump avesse avuto presente la strategia leniniano-togliattiana della quinta colonna, secondo cui il nemico va combattuto sia frontalmente sia per mezzo degli utili idioti, avrebbe adottato tutt'altri toni e tutt'altri contenuti per la sua azione post-elettorale. Invece è caduto nella trappola che gli è stata scaltramente tesa. Ed è a questa manovra concentrata che i Repubblicani devono ora sfuggire, per non restare intrappolati in quella sacca che abilmente e malignamente la sinistra ha costruito. Forse non è facile comprendere tutti i percorsi teorici e le implicazioni pratiche di questa operazione che sta mettendo nell'angolo i conservatori, ma basta un minimo di strategia militare per accorgersi che tale operazione di accerchiamento mira a distruggere il partito stesso dei conservatori americani e, quindi, ad azzerrare o quanto meno a limitare la loro agibilità e rappresentatività politica.

Per i conservatori e per il loro partito, e pure per Trump stesso, è imperativo dunque fare presto: sbarazzarsi della zavorra, emarginare i fanatici, silenziare gli idioti, rilanciare la loro nobile tradizione e riassegnare valore alla qualità delle idee. Una battaglia si può perdere anche perché il nemico ha giocato sporco, ma resta sempre una battaglia persa, ed è quindi necessario attrezzarsi al meglio per vincere quella successiva. E contro la sinistra si può vincere solo in due modi: con le armi o con le idee, e poiché una soluzione militare non è mai auspicabile, se non di fronte a un'azione rivoluzionaria o eversiva generalizzata e armata, resta solo l'opzione ideale (intesa come attivazione di un sistema di idee e ideali), ma per realizzarla bisogna avere una teoria più forte, in tutti gli aspetti e in tutti i sensi, di quella della sinistra, e per elaborare tale teoria bisogna affidarsi esclusivamente al valore e alla qualità, isolando e condannando l'improvvisazione, il settarismo e il fanatismo, frutti avvelenati di una stagione arida e prodotti di infiltrazioni oscure. Dal disordine all'ordine, passando attraverso una pulizia qualitativa, senza sconti e senza esitazioni, perché solo così si può riavviare la spirale positiva della politica conservatrice, e solo così potranno nuovamente maturare i frutti sani del conservatorismo, di cui certamente Donald Trump è stato un brillante esempio.



# La cronaca fanta-giudiziaria

I supereroi cinematografici della fantascienza o i resoconti della fantapolitica non bastavano più agli italiani. Da tempo la nuova moda è rappresentata dalla cronaca fanta-giudiziaria. Un miscuglio di teoremi e di desiderata di alcuni fantasiosi pm d'assalto - antimafia, anticorruzione e in genere anti-tutto - che, supportati da anni da pentiti capaci di inventarsi qualunque racconto pur di ottenere benefici economici e carcerari, hanno finito per essere accettati dalla pubblica opinione. Mentre chi li ispira, generalmente, a propria volta aspira a diventare famoso e stare sempre in tv. E un bel giorno a scendere in politica. È una faccenda che va avanti per lo meno dal caso dell'errore, e dell'orrore giudiziario, perpetrato ai danni di Enzo Tortora nei primi anni Ottanta. La fanta-cronaca giudiziaria ovviamente è sponsorizzata anche da quella pletera di giornalisti che ha scelto, come scorcio per fare carriera, di stare sempre e comunque dalla parte della pubblica accusa. Anche se l'inchiesta si basa su "asini che volano" o giù di lì. In cambio di simili attenzioni pubblicitarie e delle relative carezze lascive alle loro fanta-inchieste, certi pm non solo danno notizie fanta-giudiziarie in esclusiva, ma alla fine inglobano il cronista in questione in un corto circuito tale - fatto di apparizioni nei talk show - che la notorietà e la fama si trasmettono per luce riflessa. E così (tranne i malcapitati imputati) vivono tutti felici e contenti.

Ne sa qualcosa di queste fanta-inchieste mediatico-giudiziarie, ad esempio, Ilaria Capua, costretta a lasciare l'Italia dopo essere stata accusata da un noto settimanale di trafficare in virus e dopo avere subito anche una fanta-indagine conclusasi, dopo anni, con una piena assoluzione. Ma i casi sono ormai migliaia. Il più noto di essi è il famoso processo sulla "trattativa Stato-mafia" che recentemente ha goduto delle morbide attenzioni di una trasmissione televisiva di solito molto seria. Il tutto mentre è in corso il processo di appello. Dopo che in primo grado le teorie fanta-giudiziarie dei pm che lo hanno istruito hanno ricevuto una



discutibilissima conferma. Anche se in molti processi paralleli, che negli ultimi vent'anni hanno trattato dello stesso oggetto di indagine, con buona pace del "ne bis in idem", la teoria fanta-giudiziaria

della trattativa è stata sempre smentita. Ma nella trasmissione televisiva in questione quelle altre smentite e assoluzioni non sono state evidenziate con lo stesso entusiasmo con cui, invece, si è parlato

del processo di primo grado e delle motivazioni relative. Il pezzo forte delle cronache e delle inchieste fanta-giudiziarie consiste nel fare parlare i morti di altri morti che, dopo un lungo gioco di specchi, arrivano ad accusare i vivi. Con una possibilità di riscontro prossima allo zero. Anche nel processo per la strage di Bologna svoltosi appena 38 anni dopo i fatti nei confronti dell'ex terrorista dei Nar (Nuclei armati rivoluzionari) Gilberto Cavallini si è usata questa strategia. E si è arrivati alla condanna. Strategia peraltro utilizzata in precedenza anche per affibbiare la stessa pena dell'ergastolo per quel terribile episodio a Francesca Mambro e Valerio Fioravanti, all'epoca militanti nel terrorismo neofascista dei Nar come Cavallini. Questo contando anche sul fatto che nessuno avrebbe avuto nulla da ridire per un ergastolo in più comminato, generosamente, a chi già ne scontava parecchi altri. Discorso poi ripetuto 38 anni dopo per lo stesso Cavallini: in fondo se devi stare sempre in carcere che te ne frega se io stato chiudo un'inchiesta con un colpevole di repertorio? Mica starai a fare la "mammoletta"?

E infatti, seguendo questo implicito retropensiero, il metodo del "47 morto che parla" - per citare le commedie di Totò - è anche alla base della nuova inchiesta monstre, sponsorizzata nella medesima trasmissione tv di cui sopra, sui "mandanti" della strage di Bologna. Tutti rigorosamente morti accusati per lo più da altri morti. Le cui parole, però, sono riportate da pentiti vivi che dicono di averle sentite a suo tempo dai defunti di cui sopra. E ricordate a decine di anni di distanza. Un metodo perfetto. Buono anche per i processi dei regimi totalitari di ieri, oggi e domani. E così si va avanti. Anche perché in un mondo che vive di complottismo e fake news propalate dai social network e anche dai giornali, e da quei giornalisti specialisti in fanta-giudiziaria, chi la spara grossa viene sempre creduto. E anche gli italiani sembrano di essere di bocca buona in materia di cronache fanta-giudiziarie, bevendosi di tutto, specie se fa a pugni con la logica elementare.

## Gli scienziati sanno cosa sia la scienza?

Rispondo alla domanda del titolo in senso risolutamente negativo: gli scienziati non sanno cosa sia la scienza. Non tutti ovviamente: non coloro che sappiano problematizzare in modo radicale il proprio oggetto d'indagine, ma sono purtroppo pochi e oggi sembrano latitare. Non a caso, Martin Heidegger, interrogandosi su cosa significhi pensare, aveva già notato che "la scienza non pensa": affermazione per molti scandalosa, ma dotata di una sua innegabile verità. In che senso la scienza "non pensa"? Nel senso che normalmente la scienza, o meglio gli scienziati che la fondano e che la diffondono, si limitano a preoccuparsi della metodologia più adatta e funzionale allo scopo di dar corso alle misurazioni loro necessarie, ma evitano accuratamente di chiedersi quale mai possa essere il "senso" vero e profondo del loro operare, specialmente se collocato nell'orizzonte complessivo della esistenza umana. Questa domanda non se la pongono, anche perché ormai asserviti alla tecnologia più raffinata che, di fatto, assorbe tutte le loro pretese e attese.

Ciò spiega per esempio il fatto, in sé sconcertante, che i medici oggi di solito, irretiti dalla logica spietata dei protocolli terapeutici già confezionati e non questionabili da nessuno, sotto pena di scomunica dalla Comunità scientifica, preoccupati di esorcizzare la malattia semplicemente dimenticano il malato, cioè l'essere umano che della malattia è vittima e portatore. Questi medici - e oggi sono purtroppo tanti - hanno messo tra parentesi la clinica (esame oggettivo

di VINCENZO VITALE

tivo del paziente, semeiotica, anamnesi individuale e familiare), per consegnarsi anima e corpo agli esami strumentali, da incasellare all'interno di protocolli terapeutici già pronti all'uso. In tal modo costoro - lo sappiano o no - si condannano ad operare nel regno della pura astrazione perché, disinteressandosi del tutto del paziente, si occupano soltanto della malattia. Dimenticano la concretezza dell'essere umano che hanno davanti, per perdersi nell'astrazione di un formulario preconstituito. Per questo, i pazienti sono a rischio: perché, pur nel rispetto rigoroso delle regole dei protocolli, nessuno si cura di loro, essendosi i medici fissati nel dover guarire dalla malattia (obiettivo a volte irrealizzabile) invece di prendersi cura dell'essere umano (obiettivo sempre e comunque perseguibile). La guarigione come scopo assoluto e indiscutibile ha preso il posto della cura del paziente, con esiti nefandi che richiamano alla mente un celebre aforisma con cui Paul Valéry stigmatizzava il ruolo dei cosiddetti "esperti": questi sono coloro che sbagliano, ma "secondo le regole".

Ulteriore prova che gli scienziati poco sanno della scienza viene da alcune dichiarazioni fatte negli ultimi tempi da diversi virologi e infettivologi i quali, presenti in ogni ora del giorno e della notte presso le emittenti televisive, a volte, pressati da domande alle quali non sanno rispondere, chiedono ai telespettatori - incredibilmente - di "aver fede nella scienza". Si tratta, come è facile capire, di una sesquipedale sciocchezza, in quanto il territorio della fede non è certamente quello della scienza, tutt'altro. Torna allora utile ricordare qui una riflessione dovuta a Karl Jaspers, quando si chiedeva chi dei due avesse fatto bene: Galileo Galilei, il quale di fronte al Tribunale che lo inquisiva preferì abiurare, evitando ogni ulteriore complicazione e morendo nel proprio letto oppure Giordano Bruno, il quale di fronte ai suoi temibili giudici preferì esser bruciato sul rogo di Campo de' Fiori, pur di non rinnegare le proprie idee? Jaspers risponde che avevano fatto entrambi bene, ciascuno dalla propria prospettiva. Galileo perché, comprendendo assai bene che la verità di cui lui si era fatto portatore era una verità scientifica e perciò oggettiva e che non c'entrava nulla con la fede, giustamente ritenne inutile e assurdo morire per affermarla. Tanto, in ogni caso, essa si sarebbe fatta strada da sola, come poi in effetti accadde; Bruno, invece, perché comprendendo assai bene che la verità di cui lui si era fatto portatore era una verità filosofica e perciò del tutto personale, assai prossima alla fede, ritenne giustamente necessario morire per testimoniarla. Senza il rogo, Bruno non sarebbe entrato nei libri di Storia della filosofia, ma sarebbe stato dimenticato, seppellito dal tempo.

Alla luce di questi esempi, si capisce subito la absurdità di ciò che virologi ed infettivologi chiedono, quando chiedono

di aver fede nella loro scienza. Come se Galileo avesse implorato al cardinale Roberto Bellarmino di esser creduto sulla parola, per fiducia. Bellarmino - notoriamente dotato di straordinaria intelligenza - si sarebbe fatto una risata e lo avrebbe subito congedato, senza prenderlo sul serio. Nulla di più antiscientifico, di più vistosamente anti-galileiano. Essi dovrebbero avere il coraggio, tipico dell'uomo di scienza, di dire pubblicamente che molte cose di questi vaccini che stanno praticando non le conoscono ancora. Per esempio, la durata della copertura vaccinale (due mesi? Sei mesi? Un anno?); se i vaccinati siano o non siano contagiosi (sì o no? O quando sì e quando no?); se esistono, e di che tipo, effetti secondari e di quale gravità. E non le conoscono perché la sperimentazione non è stata eseguita in modo completo nei tempi necessari: la sperimentazione sarà eseguita su quanti di noi saranno vaccinati. Se infettivologi e virologi fossero scienziati capaci di capire cosa la scienza sia - come lo era Galileo - non avrebbero problemi a confessare la loro ignoranza, perché la patente di scienziato si conquista non certo chiedendo di esser creduti per fede, ma dicendo con la dovuta umiltà la verità oggettiva. E cioè che quelle risposte essi non sono ancora in grado di fornirle.

Forse lo saranno fra un paio d'anni, ma oggi no. Sicché, se questi signori che ad ogni momento affollano gli schermi televisivi non sanno cosa la scienza davvero sia e non godono di alcuna credibilità, perché tacciono verità oggettive ed evidenti, perché dar loro fiducia?